

NATALE $\frac{1944}{1974}$



Chiesa di S. Maria del Rubello

Amato Amato
73

Non è una pubblicazione,
neppure una semplice occasione d'auguri natalizi.
E' un ricordo del passato operante nel presente;
il tentativo anche per ritrovare,
sul filo della memoria,
la testimonianza intensa
di infiniti ed umili sacrifici
vissuti nella certezza di scavare,
dentro di noi e fuori,
un posto sicuro per la pace.
Perchè di questa e della libertà,
nel pessimismo o nell'ottimismo,
non abbiamo mai dubitato.

Natale '44

«Ancora si scambiano doni, ancora si dicono auguri, si finge festa. Ma ognuno pensa ai lontani, agli scomparsi. Che Natale è mai questo? Gli animi esacerbati ribollono d'ira e d'odio. E la guerra continua. Può essere dunque Natale?».

(Il «Ribelle», 25-12-1944)

«Qui tutto è sempre a posto, anzi molto a posto (.....). A nome di tutti ti faccio gli auguri per questo (ultimo?) Natale.».

(Lettera di un Partigiano, «Diario» di don C. Comensoli)

Natale '74

E' certo che quando noi tutti ci apprestavamo a scavalcare l'inverno, senza andarcene a casa come aveva consigliato il Generale Alexander, il nostro pensiero andava al futuro non soltanto nostro.

Avevamo alle spalle tragiche e dolorose esperienze che incidavano duramente sulla nostra giovinezza e non eravamo certi di uscir vivi alla fine della guerra.

In mezzo alle nevi della nostra Valle Camonica, la coltre era ben alta, arrivò il Natale di trenta anni fa. Lo volemmo celebrare non soltanto per sentirci tra di noi uniti, ma confidando che qualcosa al di sopra delle stragi della guerra potesse avvenire così che l'umanità fosse diversa da quella che ci aveva codotto nel baratro.

Penso fosse il sentimento di tutti pur se espresso e motivato con formulazioni diverse. Eravamo la gioventù che voleva un mondo nuovo, più giusto e con uomini più saggi: eravamo giovani e continuiamo ad esserlo.

Giulio Mazzon
«Silvio»

Trent'anni orsono abbiamo celebrato il Natale più bello della nostra vita. Fu un Natale di cui avevamo particolarmente bisogno; fu davvero un raggio di speranza in mezzo alle amare disillusioni dell'autunno 1944.

I tedeschi s'eran fatti più rabbiosi, più rabbiosi i fascisti e gli incendi di case e cascine, gli arresti arbitrari, le deportazioni forzate, gli ostaggi, le crudeltà acuivano il malessere che la carestia di generi alimentari, ciò che si raccontava nei campi di sterminio e la corruzione del Fascismo, rendevano già diffuso ed acerbo.

Anche il freddo formava una tentazione perchè i più deboli sui monti fossero indotti a discendere e consegnarsi al nemico.

Era necessario far rivivere una speranza, rinnovare la volontà di perseguire una vittoria che appariva il trionfo di una causa giusta, ma che chiedeva mortali sacrifici.

Ecco il Natale che veniva a rendere meno amara la permanenza tra abeti carichi di neve, nascosti in cascine senza caldo e senza pane. Occorreva un segno di tempi migliori, che facesse apparire come sicuro e non molto lontano il sorgere di una nuova Italia.

Ecco il Natale: sui campi nevosi arrivava alla sera l'eco delle campane che chiamavano i fedeli, che annunciavano l'inizio della Redenzione, un messaggio d'amore e di pace che avrebbe avuto il sopravvento sopra il pantano dell'odio.

Non era mai successo tra i monti di vedere ombre nere nell'oscurità salire con passo attento e cauto col peso di un altarino da campo e tutto il necessario per la Messa. Piccole fiammelle di lampade d'ogni sorta uscivano dalle finestrelle delle baite per annunciare al Bambino Celeste che la nuova Betlemme era pronta. Giovani curati e giovani parroci salivano coraggiosi a ripetere in quei luoghi gelidi e ventosi i prodigi dell'amore di Dio verso la povera umanità.

Da tutti i gruppi eran giunti al Comando notizie di preparativi, di incontri gioiosi, di auguri, di inviti fraterni. Tutti pretendevano che il Comandante Ragnoli fosse in mezzo a loro in quella notte. Dal Mortirolo al Muffetto, dalla Val Brandet alla Valle d'Inferno, senza mezzi umani, s'era fatto un misterioso collegamento di cuori che si tramandavano parole di gioia, di decisa volontà, di congratulazioni, di certezza.

Quello sarebbe stato l'ultimo Natale sui monti e sarebbe stato il più caro della nostra vita.

Da allora son passati trent'anni e quei giovani si son fatti uomini, quegli uomini, vecchi.

Li ho visti con gioia inserirsi nella società che tanto avevano contribuito ad edificare più giusta e più libera. Alcuni han raggiunto posti di rilievo, ma tutti si sono fatti onore. La fiamma che si era accesa allora non si è spenta, ma qualche volta è andata affievolendosi. Le strade diverse, le idee politiche hanno sciolto le trame dell'amicizia; la vita ci ha avvolto con le sue preoccupazioni ed i suoi clamori.

La pace e la libertà che conquistammo però non sono sicure; esse continuano ad essere insidiate e nuova violenza, nuove lacrime, ritemprano la scelta che abbiamo fatto.

Le nostre forze non sono più quelle d'un tempo, trent'anni sono tanti, ma almeno la nostra opera di testimoni non sarà vana. La verità trova da sola la sua forza.

Nascono voci insidiose che voglion macchiare la nostra bandiera, i nostri caduti, i nostri ideali, l'opera coraggiosa e senza uguali che le Fiamme Verdi hanno compiuto. Il nostro lavoro non è finito ed il mio augurio è che siate uniti, che sappiate ritrovare insieme quell'unità che vi raccolse ardenti intorno all'altare in quella notte che ci resta nel cuore. Che non venga mai meno l'impegno che allora ci chiese il Comandante G. Masini, «Comincia domani il compito di ciascuno come cittadino, secondo le aspirazioni e le tendenze politiche che lo indirizzano. Una sola cosa abbiamo da rivendicare: la volontà di mantenere all'Italia la libertà che i patrioti le hanno riconsacrato col sangue e l'amore per questa nostra Patria sfortunata ed eroica.»

don Carlo Comensoli

BUON NATALE

Alle famiglie dei nostri Caduti;

a Lei, Generale Ragnoli, che abbiām chiamato con i nomi di Felice Signorini, Col. Fiorentini, Vittorio e che di noi fu comandante, organizzatore ed amico personale di tutti;

a Lei, Prof. Lionello Levi Sandri, comandante del Mortirolo e delle nostre vittorie in alta Valle;

a voi, cari Comandanti delle brigate «Cappellini», «Lorenzini», «Lorenzetti», «Schivardi», «Tosetti»;

a voi, reverendi Cappellani, che nel vostro cuore sentite la presenza intorno all'altare di tutti i nostri Caduti;

a Lei, Mons. Carlo Manziana, che ha tenuto a battesimo la nostra formazione e che ha edificato tutti i partigiani della lotta per la libertà col suo contegno di carità e di bontà nelle carceri e nei campi di eliminazione nazisti;

particolarmente alla famiglia di don Wender, grande maestro di virtù sacerdotali, di carità per tutti i sofferenti e guida per tutti gli amici della Resistenza;

a tutti coloro che ancora lavorano perchè la Resistenza, guadagnata col sangue e col valore dei nostri partigiani, non abbia ad essere sopraffatta dal rigurgito del nemico di allora che ha ancora l'ardire di tramare, di uccidere, di ingannare la nostra gente.

don Carlo

Le testimonianze
dei cappellani

Il Natale è sempre un dono del cielo. Il primo Natale non trovò un posticino nelle città e nei paesi, non trovò una società in attesa e neppure un'arpa che accompagnasse la sua venuta. Però si mosse il cielo con la sua luce e i suoi canti. Qualcosa dal cielo pareva pretendessero anche i partigiani nascosti sulle montagne.

Non avevano chiesa, non avevano organo, non avevano campane, neppure luci o altari di marmo. Fecero un altare con la neve e si disposero attorno come piccoli chierichetti, aspettando dal cielo la luce e il suono. Qualcosa di straordinario dovette avvenire, perchè il prete leggeva il messale senza lampade, e tutti stavano in ascolto come se giungessero dei canti. Poi, alla fine, tutti avevano visto e tutti avevano capito. Il più rognoso veniva complimentato come un prediletto, ritornava al suo posto tutto il materiale dei piccoli furti, le bestemmie dei violenti si smontavano e sembravano una nenia per cullare Gesù.

Pur avendo sempre vicine le loro armi, parevano dolci come i suonatori di flauto. Il più violento del gruppo, quello che non nominava mai i fascisti senza chiamarli bestioni, sbottò fuori: «A Natale fanno bella figura anche le bestie. Dio è originale e ha messo al loro posto anche le bestie». Il più mite di tutti ebbe il coraggio di dire quello che da tempo si teneva in cuore: «questa notte se ci assalgono, preferisco essere ucciso che uccidere.» Lo sgridarono bonariamente: «Allora, perchè sei venuto quassù?». Quello, con calma, rispose: «Per capire ciò che ho detto».

I doni di Natale, arrivati fin lassù, si potevano contare, non erano molti, ma non si potevano contare i lacrimoni dei partigiani, mentre leggevano i bigliettini di accompagnamento. Forse gli stessi abbracci delle mamme e delle fidanzate non avrebbero prodotto tante emozioni.

Un paio di calze dicevano: «La tua mamma muore di freddo se tu non stai al caldo». Un salamino di quelli stagionati comunicava: «Non avendo più denti, la nonna vuol farsi masticare da te...». Una maglia di lana aveva come biglietto: «La tua morosa ti è vicina come io ti sarò vicina.» Un chilo di formaggio portava il biglietto: «Tuo padre, senza formaggio, guarderà in su e penserà a te...». Ce n'erano tanti altri ma non ho il posto per trascriverli nè la memoria per ricordarli. Di una cosa sono certissimo: anche i bigliettini sembravano caduti dal cielo. No, i partigiani non furono così contenti neanche quando ricevettero i grossi pacchi degli alleati, con dentro armi e viveri. Anche questi venivano dal cielo ma non erano i doni del Natale.

Dopo il dono di Dio, il cuore e gli ideali del Partigiano, avevano trasformato la notte di guerra, in notte di amore. Nella chiesa, al termine della funzione, fumigavano le candele e i resti del turibolo.

Lassù nulla fumigava, perchè nell'amore niente si era spento.

don Giovanni Antonioli

La notte era di una luce stellare. Dal poggiolo della canonica di Villa di Lozio intravedevo le case e la campagna fatta di neve. Intensamente guardavo verso Malegno, poi verso Ossimo, poi ancora verso Lozio; tre colonne di partigiani avanzavano briose e silenziose ai lati del paese. E per un bel po', fecero risonare il selciato coi loro scarponi ferrati. Concentramento: l'ampio fienile a fianco della canonica. Lì, deposero le armi e gli indumenti bagnati.

Alcun tempo dopo si illuminò l'interno della chiesa, si aprì la porta laterale; ognuno aveva qualcosa da dire al prete confessore, per realizzare, tramite lui, un incontro col Dio che sa amare e abbracciare certamente chi, per difendere la giusta causa, si è adusato alle armi. Era mezzanotte — 25 dicembre 1944 —, ultimo Natale di guerra.

All'inizio della S. Messa, erano tutti lì attorno all'altare: 60-70 uomini col cuore gonfio di ricordi, di problemi, di speranze. E il mio sentimento batteva all'unisono.

Ricordo solo questo: quando mi rivolgevo a loro (more antiquo) col «Dominus vobiscum», e 70 voci, come un unico sommesso grido, rispondevano «et cum spiritu tuo», si sentiva che erano un'unica famiglia con un unico ideale, e un'unica decisione: «così uniti tutti, fino alla fine».

Eppure i loro paesi, dai quali erano partiti, non erano distanti per molti; eppure le loro famiglie che li amavano e per essi trepidavano, avrebbero voluto abbracciarli nel tepore delle loro case. Ma no! «Così tutti uniti, fino alla fine» di questa triste guerra che opponeva l'amore della libertà alla tirannia.

Finita la Messa, arrivò di corsa un giovanotto che teneva casa e trattoria a fianco della Scuola «li butto giù?». Intendeva le varie dozzine di «casonsei» da buttare nel «paröl» per lo spuntino notturno.

Ci si portò nel fabbricato della scuola. C'era la chiave, ma con una spallata si sfondò la serratura, per dar modo al Comune, il giorno dopo, di denunciare di aver subito violenza da partigiani selvaggi.

In quella notte gli abitanti di Villa di Lozio videro tutto, sentirono tutto; ma, per l'inchiesta di poi, ognuno dormiva.

Quando l'aurora annunciò il sole, ogni gruppo aveva già preso la via verso la propria posizione, sognando un mondo nuovo che stava per spuntare.

don Giovanni Melotti

Cari amici, volentieri mi unisco alle persone care che vi inviano gli auguri per questo Natale, nel ricordo del Natale 1944.

Rivedo il vostro volto di allora, i vostri occhi pensosi, il cappello alpino sul capo, la giacca a vento spiegazzata e lisa, il maglione ed i calzettoni di lana greggia, confezionati per amore, per voi «ribelli per amore». E dietro il volto lo spirito proteso nell'ansia per la guerra, il coraggio della scelta e l'incertezza del rischio mortale.

Credo che nessun Natale sia stato vissuto dall'umanità con un desiderio così intenso di pace e di giustizia come quello del 1944.

Noi sacerdoti che abbiamo operato, in quel tempo, per carità di patria e per amore dei deboli e perseguitati, abbiamo portato la nostra parola di conforto ed il messaggio di Cristo fra i monti ventosi. Abbiamo cercato di farvi comprendere che non eravate soli, che non eravate degli illusi; anche se gli Alleati erano fermi lontano, Gesù era vicino, era con voi, era con voi l'Italia. Gesù era difatti bandito dalla società, dalle case comode, era povero, debole, perseguitato, al freddo.

Risento i vostri grandi e sofferti interrogativi: perchè ci chiamano banditi? Perchè siamo qui braccati come lupi? Perchè non possiamo vivere almeno il Natale nella nostra casa? Non c'era però odio nelle vostre parole. C'era tanta sofferenza mista alla speranza che fosse l'ultimo Natale di guerra.

Il giorno dopo, nella chiesa, lungo la navata, ho visto altri giovani, quelli dei battaglioni «M», con i cinturoni ed i pugnali luccicanti ed anche a loro ho rivolto parole di pace; ho detto che il Natale era umiltà e non prepotenza, pace e non violenza. Anche in molti di quei giovani il cuore non era sempre in sintonia con la divisa!

Ricordo che alcuno di voi non aveva saputo resistere alla tentazione degli affetti ed era sceso, fasciato dalla notte, a godere il tepore di una casa ed il calore di una famiglia. Forse qualcuno ha rischiato la vita per un momento di amore! Forse è stato il Natale più sofferto, forse il più vero!

Uniamoci ancora così fra noi, con gli uomini e con Dio, perchè il mondo ha ancora bisogno di uomini audaci, offerti per il bene comune, per combattere, senza armi e senza violenza fisica, la guerra contro le ingiustizie ed i soprusi, per costruire giorno per giorno un mondo migliore, ancora con tanta costanza e tanto coraggio.

don Mario Marniga

Era notte inoltrata; aprire la porta così in fretta, perchè uno bussava, non era prudente, c'era il coprifuoco, c'era la guerra.

La buona Caterina insisteva: «Chi è?» e da fuori rispondevano: «Sono Rinaldini», ma la porta restava chiusa. Infatti pochi giorni prima c'erano stati dei militi armati a cercare p. Rinaldini, e adesso non c'era da fidarsi tanto. Finalmente, da fuori la stessa voce si spiega meglio: «Non mi conoscete? son padre Grimaldi...». Allora la porta si spalancò perchè quello solo era il nome «conosciuto».

«Dunque... sei venuto per la Messa della Mezzanotte in Val Brandet? Ecco tutto: permesso per circolare con il coprifuoco ecc., quindi siamo d'accordo, c'è tutto, e c'è da fare in fretta perchè in mattinata si deve essere poi in Parrocchia, così nessuno potrà accorgersi di nulla.»

Natale 1944, tra gli amici in Val Brandet, attorno al piccolo Presepe, canti... e un bicchierino!...

Si pensava a quello come all'ultimo Natale di guerra... Sognavamo l'inizio di una era nuova, maturata dopo tante sofferenze e pronta ad essere realizzata, superando in velocità ogni riforma, e questo perchè tutti manifestavano propositi «concreti».

Invece, ecco che, proprio quello che nel Natale del 1944 credevamo di bandire, la violenza e l'odio, generatori solo di sventure, son rimasti quasi padroni della situazione, quasi incontrastati. Per fortuna però anche la cosiddetta rassegnazione, da molti, venne intesa in senso vivo, umile, semplice ed attento e non come mezzo per evitare rischi e fatiche, in eventuali scelte responsabili.

Forse, ci fu un difetto, che poi si cercò di coprire sotto la forma di una certa prudenziale attesa, non operando contemporaneamente, per preparare fondamenta sane moralmente; si guardò, soprattutto alla ricostruzione materiale di una società. Invece di sforzarci per isolare il vero male di ogni società, «l'egoismo», ce lo siamo lasciato crescere ritrovandocelo quasi inavvertitamente più forte di prima e tutto teso mediante uno sforzo giustificante sotto l'aspetto storico del momento, ... e così ci siamo trovati nuovamente e praticamente fuori dallo spirito del Natale, quello che avevamo in cuore e praticavamo in quei giorni...

E, oggi, noi di allora, fatti anziani, o per lo meno giudicati tali, sorpassati, che non abbiamo capito, che non abbiamo fatto niente, che abbiamo lasciato andare tutto a male, quando non lo abbiamo fatto andare a male, dovremmo starcene zitti zitti? Allora noi lo sentivamo e lo vivevamo quel clima natalizio nei nostri incontri, e sempre, penso, ci siamo sforzati di portarlo, come dono anche agli altri, perchè l'odio faceva troppo soffrire, e noi avevamo bisogno di volerci bene, vederci felici nel compimento ognuno del nostro dovere, per arrivare al diritto d'essere tenuti in conto, senza privilegi.

don Giovanni Spiranti

Natale 1944. Accompagnato dalla Fiamma Verde «Vincere», verso le ore 22 partii. Arrivai in una caserma sopra Vissona, un dieci minuti di cammino. Mi attendevano nella stalla pulita il comandante Paolo, Tino, Gigi, dott. Mario e un gruppo di 15 Fiamme Verdi. Si confessarono e si comunicarono quasi tutti durante la celebrazione della S. Messa. Poi si distribuì un dono ed un'immagine con preghiera. Seguì un brindisi natalizio. Ne conservo un ottimo ricordo e benedico tutti per il bene datomi.

don Giuseppe Mozzoni

Il mio Natale 1944. Indimenticabile! L'avventura ha inizio alle ore 16 della vigilia che cadeva nella domenica quarta d'Avvento.

Travestimento nel fienile Rebaioli oltre il torrente «Grigna». Strappo dal capo di Flaminio Gheza, un berretto a cencio. Sorpresa... per spiegazione, un'occhiata... basta! L'abito civile è a prestito... le misure prese a occhio, con molta approssimazione per difetto... le cuciture saltano...

Siamo in cammino verso Casermetta in Val dell'Inferno dove il Gruppo Partigiano è provvisoriamente dislocato. Sono accompagnato da quattro uomini del «Gruppo» più il comandante «Silvio» (Giulio Mazzon).

Un capraio si accosta incuriosito... minacciato dal comandante, sono certo che dimenticherà l'incontro.

Un fiasco di vino della Messa è affidato ai quattro partigiani con la raccomandazione che arrivi «pieno» al Gruppo. Ricevo «parola di partigiano». La tentazione è forte... mi precedono... frequenti sorsate di sotterfugio. La promessa? Mantenuta: grazie all'ultima sorgente trovata sul percorso. Quando me ne avvedo (dal colore strano), rimedio, estraendo, come un prestigiatore, una bottiglietta di riserva.

Giungiamo a destinazione. Sono col «Gruppo»; attorno a me grande fuoco schioppettante nell'ampio focolare. Mi vengono mostrate le ginocchia livide ed umide... che pena!

Confessioni. Le ascolto, facendo sedere i penitenti su una branda accanto a me. I ragazzi fanno le cose bene e danno regolari turni a quelli del servizio di pattuglia...

Allarme... Tramestìo, sferragliare di armi caricate... in un batter d'occhio tutti sul «piede di guerra» chi alle feritoie, chi disteso bocconi sulla neve.

Risulta falso. Un penitente che si era scostato di nascosto dalla Casermetta per recitare la preghiera impostagli, con maggior raccoglimento era stato, al ritorno, scambiato per un nemico.

All'intimazione e alla raffica di intimazione, risponde un grido «ohèè, ohèè... shish maacc? Sho mè». Segue scena a soggetto... A calma ristabilita, riprendono le confessioni.

S. Messa di Mezzanotte. Omelia. Commento sul presepio allestito dai partigiani. Comunione devotissima con canti eucaristici.

Per loro cena abbondante e allegra, per me il «digiuno dalla mezzanotte per le messe del giorno successivo».

A nanna. In una «bena» comune c'è un posto anche per me. Loro dormono, io no! Qualcuno si agita, poi il grido di un sonnambulo: «I Todeshetc. I Fashishtc... E 'n ve la dà nòter shtaòlta... quì a tomen...».

Prego, commosso fino al pianto: «Gesù Bambino, pace, pace, pace in terra agli uomini di buona volontà... Qui ce n'è tanta di questa e sento il bisogno di quella...!».

Conclusione. Ritorno all'alba del giorno di Natale... Funzioni solenni in Parrocchia... musica e canti di pastorali... sono distratto...

Il mio «Gesù Bambino» di quel Natale 1944, è quello nato a mezzanotte lassù, nella Casermetta, su due piante accostate, per portare un sorriso di conforto e tanta grazia a un pugno di giovani valorosi, che agonizzavano per tutti noi «ne la Al dell'Inferno».

don Innocenzo Bontempi

L'autunno del 1944 era stato per le Fiamme Verdi in Valcamonica assai pericoloso. Il nemico, che ormai vedeva prossimo il tracollo, cominciava a preoccuparsi delle vie di ritirata, e quella del Tonale era una tra quelle prese in considerazione.

Con una propaganda assai rumorosa, con manifesti e foglietti diffusi, i nazifascisti usarono la duplice arma della lusinga e della minaccia. Promessa di perdono a tutti coloro che fossero discesi dai monti; la Todt era pronta ad assumerli con poco lavoro e molto guadagno; nessuna rappresaglia per le opere passate; sicurezza per i familiari. Dall'altra parte, per quelli che avessero voluto persistere: case bruciate, confisca di beni e cattura certa con relativa fucilazione.

Furibondi rastrellamenti completarono la campagna intimidatoria. Le poche cascine non ancora bruciate sui monti della media valle arsero con le stremaglie raccolte.

Ma pochi furono i nostri disertori; vari invece, col consenso del Comando, discesero a casa, fingendo una resa che era invece l'attesa della primavera per l'ultimo colpo.

Più che per le minacce degli uomini, il Comando clandestino fu in pensiero per la minaccia del freddo. L'inverno si annunciava particolarmente crudo: i luoghi di ricovero erano in gran parte distrutti, e i mezzi di sussistenza e di vestiario, malgrado l'opera prodigiosa di Gianni che a Milano era la nostra vivente provvidenza, e le insistenze di Morandi che si era recato a piedi attraverso la linea gotica per perorare la nostra causa presso l'armata inglese, non abbondavano.

Passato il forte della burrasca con l'esaurirsi dei rabbiosi e massicci rastrellamenti Ottobre-Novembre, il Comandante si diede a raccogliere e a ricomporre i gruppi. I migliori erano rimasti tutti. Si crearono rifugi in alta montagna. Si immagazzinarono viveri in luoghi opportuni, si sparsero voci per convincere il nemico che le Fiamme Verdi si erano riparate nella Svizzera, e con la circolare n. III, Vittorio scriveva ai ribelli rimasti: «...*Ho qui molta corrispondenza, la nostra corrispondenza fraterna che non ha sapore di ufficio, ma di anime. Sono voci che vengono dal cuore. Voci alcune dolorose, alcune fiere, alcune un po' stanche. Ma i migliori, i fedeli all'idea di libertà e di dignità umana ci sono tutti. Anche dove la crisi è stata più acuta si è in piedi e si lavora con entusiasmo e con fiducia a gettare il ponte per il domani... Non vi perdetevi d'animo, Fiamme Verdi; voi della montagna siete oggi molto in alto nel pensiero e nel cuore... Non importa se le file sono assottigliate in qualche luogo, non importa se qualche cosa è stata perduta: tutto*

sarà rifatto meglio di prima, purchè lo si voglia, purchè l'animo non si lasci vincere. Non dimenticate mai il nostro motto: "INSISTERE E RESISTERE"».

* * *

Per questo, il Natale doveva essere festeggiato... Materialmente e moralmente. Ci si diede d'attorno in cerca di doni da offrire a tutti i nostri.

La brigata nera «Tagliamento», che s'era accampata con tracotanza nei nostri paesi e che un po' dovunque aveva dato prova di particolare ferocia, preparava ai suoi militi ranci sontuosi a Pisogne, nel cortile delle scuole di Corti, innalzava un gigantesco albero di natale e nella località Aria Libera preparava un presepio di scherno vestendo di fascisti la Sacra Famiglia.

Ma anche per i ribelli quasi sepolti nella neve non mancarono per quel giorno un dono e un canto. La sede del Comando clandestino diventò un magazzino di raccolta e di distribuzione. Si trattava di pochi dolci, un po' di tabacco, una pia esortazione, una immagine religiosa. Le fide staffette partivano cariche, ogni giorno, di pacchi e pacchetti e tutto andò a posto.

La parte spirituale fu affidata a Don Albino che provvide a comporre circolari, a trovare i preti per la Messa di Mezzanotte, a combinare tutto perchè nelle nuove capanne di Betlem il Celeste Bambino ridiscendesse e trovasse altri pastori.

Il Comandante aveva scritto: *«A voi tutti comandanti e semplici Fiamme Verdi giunga il mio commosso ed affettuoso augurio... Attorno al ceppo natalizio, tu, vecchio alpino, racconta qualche cosa che serva a rasserenare gli spiriti ed a rallegrare gli animi, perchè, se bene osservi, in un angolo c'è un ragazzo malinconico e pensieroso. I suoi pensieri si incontrano con quelli di due vecchi genitori, pure loro seduti intorno ad un ceppo: essi si asciugano l'uno di nascosto dall'altro lacrime amare. Ma tu, ragazzo, che sei tanto triste, pensa che prima che arrivi un altro Natale, il posto che ora al desco familiare è vuoto sarà da te occupato... Nella santa notte in cui con Gesù si è accesa nel mondo la fiaccola dell'amore e della libertà rinnoviamo il nostro proposito di essere fedeli fino alla morte all'ideale che abbiamo abbracciato. Le file si sono assottigliate ma il nostro proposito si è fatto più deciso... Nella solitudine e nel gelo vi raggiunge la simpatia della parte migliore del popolo che vi ama, vi ammira, e, orgoglioso di voi, vi considera i suoi figli migliori»...*

La Messa di mezzanotte si celebrò nei luoghi più strani. I preti furono pronti e nel colmo della notte non sbagliarono il sentiero e la meta.

Don Giovanni s'era vestito in modo così strano che non fu riconosciuto nel suo paese natio, attraverso il quale passò per salire al Mortirolo. In quanto alle leggi liturgiche Dio avrà dovuto chiudere un occhio e mezzo; ma in quanto a fede e a fervore non avrà avuto che da essere contento. Nelle grotte e nelle baite, e, dove la prudenza lo permetteva, anche nelle chiesette alpine, i ribelli, coperti di neve e di ghiaccioli, si diedero convegno attorno ad un rudimentale altare. La luce era data da qualche moccolo acceso, e in qualche parte anche da lampade da minatori. I pastori di Betlemme del resto non potevano essere migliori in arnese e trovarsi in un ambiente più bello.

Erano le 10 di sera della vigilia quando Ragnoli lasciava Civate per prendere parte ad una di tali Messe. Scompare nel buio della contrada in pieno coprifuoco per portarsi a piedi in Val di Lozio. A mezzanotte da solo era già salito per scorciatoie fino alla chiesetta di Santa Cristina sul declivio della Concarena. Un viaggio di due ore nell'oscurità per sentieri nevosi in montagna. Non vi trovò nessuno... Corse a Villa, trovò i nostri nella chiesa parrocchiale. Il Comandante Cappellini, Medaglia d'Oro, stava leggendo gli atti preparatori alla Santa Comunione coi suoi ragazzi.

Al mattino «Vittorio» era già pronto a suonare l'organo per la Messa dell'Aurora nella Parrocchia di Civate.

d. C. C.

Il "numero unico",
del Natale '44

PATRIA E LIBERTA'

INSISTERE E RESISTERE

N A T A L E 1 9 4 4

La libertà non è dono: è conquista.

La strada da percorrere è lunga e gli ostacoli potrebbero spaventare chiunque.

Con intelligenza, con calma, con fiduciosa volontà possiamo superarli.

Innanzitutto con la coscienza che libertà è responsabilità.

Si tratta di ridar vita a una moralità civile, ad una disciplina interiore, ad una critica serena e costruttiva ad una consapevolezza di diritti e di doveri per agire, costi quello che costi, nella direzione giusta.

ZENIT

A cura Uff. Prop. FIAMME VERDI.

N A T A L E 1 9 4 4

Ritorna il giorno della pace e della famiglia per tutti: anche per noi ribelli che sentiamo nel cuore la pace degli uomini di buona volontà, che alla famiglia nostra abbiamo preferito la più grande famiglia degli uomini liberi. Anche noi, sulla traccia di Cristo, siamo nati or è un anno, per una rivolta d'amore, contro un mondo esasperato dall'odio, accecato dalla guerra e dall'egoismo.

E' quindi due volte Natale per noi e, se più forte è la nostalgia di altri Natali, non meno fiero è il proposito di resistenza, perchè anche la nostra resistenza contribuisce a fare del nuovo anno l'anno della pace e della vittoria contro la tirannide.

Con questa augurale certezza noi salutiamo tutti i combattenti della resistenza, pensiamo ai nostri cari lontani, stringiamo in un abbraccio ideale tutti quegli uomini di buona volontà che oggi nella sofferenza e nella lotta preparano un mondo migliore.

LE FIAMME VERDI

* * *

Perchè porti quel fazzolettino
tutto bel verde
di vivo color?

Sono un ribelle della montagna
la fiamma verde
la porto nel cuor.

P E R C H E' R E S T I A M O

La guerra perdura: ancora qualche mese, a meno che un crollo improvviso dica che anche il terrore imposto da Himmler e da Goebbels al popolo tedesco non ha valso molto di più dei discorsi in tono profetico di Hitler. Il riflusso di neofascisti nel fattempo riempie di spie e di aguzzini questa parte d'Italia.

Le popolazioni che tanto ci hanno aiutato sono impoverite o stanche o sfiduciate.

Il ceto medio e alto o non può o non vuole aiutarci preso alla gola dalla paura. E gli alleati?

Gli alleati fanno la guerra alla Germania e al Giappone ed è una guerra dura, impegnativa che non può permettere che nelle retrovie si accendano risse politiche come sta avvenendo in Belgio e in Grecia o si giochi al posto importante, come qualcuno sta facendo nell'Italia liberata. Non si possono permettere il lusso di mandare armi a chi le adopera poi per fare confusione. Le manderanno al momento strategicamente adatto perchè l'azione della guerriglia abbia autentica efficacia; le manderanno soprattutto a quelle formazioni che dimostrano più profonda serietà e più sperimentata ossatura militare e tra queste, non certo in secondo piano, ci sono le Fiamme Verdi.

Con questo molti, se non tutti, almeno una volta al giorno si domandano: «Perchè restiamo?».

«Perchè ci ostiniamo in questa vita da capre col terrore continuo di essere acchiappati come bestie selvatiche e fucilati sul posto?».

«Perchè teniamo duro quando proprio sembra che tutto sia a noi avverso?». Ragazzi col fazzoletto verde, sediamoci intorno al fuoco e chiacchieriamo un po', c'è un pizzico di tabacco, tanto meglio.

E' perchè la nostra ribellione conserva il suo significato e prepara il lievito del domani, che noi restiamo.

Chi questa potente spinta dello spirito non sentisse, chi si trovasse attanagliato dalla preoccupazione immediata del vivere, chi per altre ragioni che non queste avesse chiesto ai monti di accoglierlo, può scendere — sì può scendere ancora — può disertare. La sua coscienza lo giustificherà davanti a Dio, se potrà, il suo agire sarà chiamato domani in giudizio dai fratelli di lotta.

Ma oggi, dopo tante prove e tanti vagli, chi è rimasto non può che dire: RESTO FINO IN FONDO E RESISTO.

Con la certezza che questa nostra vita di oggi, questa nostra sfida ad un nemico occhiuto e potente, scaltrito ed invelenito dalla sicura, prossima rovina, e un contributo di valore inestimabile, un'offerta indispensabile alla rinascita della Patria Italiana, al rinnovamento della umana società. Se altri nelle segrete e nei campi di concentramento è ogni giorno davanti alla minaccia del plotone di esecuzione, se uno dei 700 mila soldati che hanno rifiutato di farsi neofascisti preferisce fame, freddo, lavoro e bastonate in Germania ad un lauto stipendio e ad una casa calda, il Ribelle dei monti non può che sentirsi fiero di unire il suo sforzo di volontà per durare e attendere il giorno del combattimento vendicatore.

Sono questi fatti i documenti che l'Italia rinasce nel dolore dalle rovine e in questo Natale, che è Natale di Cristo ma anche di un'Italia libera e dignitosa, voi ragazzi col fazzoletto verde rinnovate il proposito, sentite accanto a voi la presenza dei compagni caduti combattendo e dai monti guardate con fiduciosa certezza l'avvenire, che oggi è davvero aperto agli uomini di buona volontà.

IL COMMISSARIO POLITICO DIVISIONALE

Frammento da un diario.

P R I G I O N E

Davvero era come una famiglia. Non l'avrei mai pensato che così fosse in prigione. Ormai mi ero ambientato. Ci davamo tutti del tu, ci prestavamo senza farci pregare quelle poche cose che era possibile tenere e un pacco per uno era un pacco per tutti. Pane, dolci, frutta, sigarette, un po' di carta, un libro.

Le sigarette soprattutto. Anche lì naturalmente c'era la borsa nera, ma qualcosa si raggranellava sempre. Le ore di allarme aereo erano le più felici: ci trovavamo tutti insieme e lì chi chiacchierava, chi tirava fuori un mazzo di carte. Un'aria di ritrovo insomma. Ogni tanto qualcuno partiva. Per l'aria libera, per il campo di concentramento, per il plotone di esecuzione. Andavo a guardare le celle vuote, quando potevo. Ognuna, anche nella nudità aveva un suo volto, una voce diversa.

In una ricordo segnato col carbone sullo scialbato una croce a tutto muro e tre sole parole, quella della preghiera del Ribelle:

SIGNORE, FACCI LIBERI.

D.

* * *

Virtù contro al furore
Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

FRANCESCO PETRARCA

NATALE DEL PARTIGIANO

Quieta è la notte e un palpito di stelle
interroga la terra insanguinata.
E' Natale dovunque. Anche il Ribelle
che tiene la montagna desolata
pensa ora alla mamme, alle sorelle,
al papà e alla dolce fidanzata
e prega loro mille cose belle.

Vegliano nella casa abbandonata,
veglian gli armati con i cuori pronti
in attesa dell'angelo di pace.

Nelle baite si fermano i racconti,
si ravvivano i fuochi sulla brace
e anche sui dorsi dei nevosi monti
nasce il Bambino. Tutto il mondo tace.

VALENTINO

COME CRISTO

Il tempo nella sua corsa ci riporta il Natale: ogni anno ci appare diverso dai precedenti, nuovo; nessuno però credo è stato o sarà mai per noi simile a questo. Altre volte esso poteva diventare facilmente una festa in cui ci si dimenticava nel divertimento della grande affermazione religiosa che ne sta alla radice.

«Dio si è fatto uomo, perchè l'uomo diventasse Dio.»

La dottrina del Cristo, diversamente da quella di tutti i parolai umani, è innanzi tutto vissuta, poi predicata. Il «Beati i poveri... i sofferenti, perchè di essi è il regno di Dio» si illumina in tutta la sua vita dalla mangiatoia alla croce e viene a rendere santo ogni dolore, ogni povertà.

Ai quattro venti, con pochi panni, lontano dalla società, ove non c'è oggi posto per noi, in compagnia forse di qualche animale o di qualche povero pastore; questa la realtà d'oggi. Ma queste frasi noi le abbiamo sentite altra volta... per un Altro che, sceso sulla terra a donarsi agli uomini, nacque in una capanna, «fu raccolto in pochi panni», «posto in una mangiatoia», «riscaldato dal fiato di un bove e di un asino», «accolto dalla venerazione dei pastori».

Mai come oggi ci siamo trovati così vicini alla condizione del Cristo e alla povertà del suo Natale. Non malediciamo a queste ore, nè a quei miseri che ce le hanno create e prolungate. Ringraziamo invece Dio di averci fatti più simili a Lui con la preghiera, che questo sia il Natale della nuova Italia; Italia che nasce dall'amore, dal piegarsi amorevole dei suoi figli migliori sulla povertà e sulla miseria di tutti per rialzarsi insieme a una fraterna condizione di vita più umana. Il Natale di Cristo è l'inizio della redenzione che si compie con la morte del figlio di Dio sulla Croce.

Anche per parecchi di noi il Natale si è già concluso in una croce e anche qualcuno di noi non potrà vedere ciò che speriamo. Avrà avuto anch'egli la sua croce e sarà la parola più grande, più sublime che potremo dire ai nostri fratelli che ci seguono, a quelli che guarderanno più a noi, ai nostri stessi persecutori.

«Padre perdona loro...» disse Cristo dalla Croce. Più fioco dalla nostra croce risuonerà anche il nostro perdono, consci che non è col sangue dei popoli, dei propri fratelli che si può edificare un avvenire migliore, ma col proprio; col dono della propria vita per amore...

Come Cristo, nella nudità e nella povertà; senza gloria e senza onori!!! Come Cristo.

ALBINO

DIVISIONE FIAMME VERDI « TITO SPERI »

COMANDO ALTA VALLE

ORDINE DEL GIORNO

A TUTTE LE FIAMME VERDI DEL GRUPPO ALTA VALLE

In questo nuovo Natale di guerra, che ci trova ancora sui monti a combattere per il riscatto della Patria, giunga a tutti voi il nostro fraterno augurio.

Il martirio dell'Italia continua, ma noi, fedeli al nostro motto, siamo deliberati a non lasciarci sopraffare dalle avversità, sicuri che anche per noi verrà il giorno radioso della riscossa.

Se la presente situazione ci obbliga all'inattività ed all'occultamento non dobbiamo per questo lasciarci abbattere dalla demoralizzazione. Prendiamo esempio da quanto succede in altri paesi per non lasciarci indebolire da lotte interne e da intempestivi programmi di parte. Il nostro unico scopo oggi deve essere la liberazione dell'Italia.

In questa lunga vigilia ognuno per proprio conto prepari l'animo alla lotta di domani, rimanga fedele alla consegna, si ricordi sempre che, ovunque e comunque, il nome delle Fiamme Verdi deve essere stimato e rispettato.

Nel silenzio e nell'ombra affilate le armi e siate certi che, al momento dell'azione, tutto sarà predisposto perchè i nostri nemici imparino a conoscerci. Fratelli Combattenti, in alto i cuori!

Natale 1944.

IL COMANDO

MA CHE L'ITALIA SIA LIBERA

Il 20 maggio 1944 alcuni fascisti della peggior specie, fatti uscire apposta dalle carceri di Milano e travestiti allo scopo di farsi credere ribelli in cerca di cibo e di protezione, dalla Val Saviole dove hanno rubato e terrorizzato la popolazione, arrivano a Zazza di Malonno per cogliere in fallo Don Battista Picelli che è in fama di collaboratore del movimento partigiano.

Il buon curato, che ha 29 anni e si dedica anima e corpo alla vita di miseria della sua gente confinata tra quattro case appese alla montagna, non avverte il pericolo e purtroppo cade nell'infame tranello. Egli crede davvero che si tratti di poveri sbandati e, pieno di carità, si presta a sfamarli, con quel poco che ha in casa, incoraggiandoli e facendo capire di avere sentimenti tutt'altro che benevoli verso i fascisti.

Quando, dopo alcune ore, i biechi figure tornano (hanno indossato ben altra divisa e sono armati), Don Picelli intuisce l'insidia in cui è incorso e, come toccato da un funesto presagio, cerca di sottrarsi a un nuovo incontro, scende dietro il sagrato a nascondersi, poi — per guadagnare spazio tra sè e gli assassini — si avvia giù per le balze, attraverso i campi, in cerca di un sentiero, nel tentativo di defilarsi. Ma i feroci masnadieri, nel timore di perdere la preda, sono pronti a premere il grilletto. Poche raffiche di mitra, e il prete resta inchiodato ai margini di un campo di grano, tra la chiesa e il piccolo cimitero. Nel lugubre silenzio che segue, dopo lo spavento, s'intromette il corale respiro dei grilli e, più alto, lo strazio della vecchia madre.

Il buon curato resta là, la bocca nella terra buia, tutta la notte. Non c'è chi osa avvicinarsi. Hanno paura di rappresaglie.

Due giorni dopo, sopra Zazza, cade anche Giuseppe Gelmi, 27 anni, appena sposato, con un bimbo di pochi mesi. Scappava nel bosco, terrorizzato dalla fine di Don Picelli. E i fascisti lo hanno preso di mira.

(dal «Diario» di don Carlo Comensoli)

Edito a cura della Biblioteca Civica di Cividate Camuno (Bs) - Tip. «Valgrigna» - Esine - Tel. (0364) 46.142

Fiamme Verdi,

la nostra divisione «Tito Speri» è stata una famiglia; l'affetto che fu tra noi il legame più tenero e più forte non deve mai spezzarsi. Anche lontani noi non ci dimenticheremo, staremo uniti, fissi in quell'ideale per cui abbiamo combattuto:

Patria - Giustizia - Libertà

Fiamme Verdi, in alto la bandiera! Conservate l'arma più tagliente e più efficace: il vostro spirito onesto e fiero, pronto a tutte le battaglie per ogni causa santa.

Breno, 7 giugno 1945

Il comandante
Romolo Ragnoli (Vittorio)